

GUERRA DI MAFIA.

■ PALERMO. È stata aperta un'inchiesta sul suicidio del carabiniere Antonino Lombardo. I magistrati palermitani ribadiscono che la loro decisione è il risultato di un'atto dovuto. Al termine di una riunione che si è conclusa a tarda sera hanno definitivamente scartato l'ipotesi dell'articolo 580 del codice penale...

Gli interrogativi. Sono infatti molti gli interrogativi che ruotano attorno alla morte del carabiniere. Si è tolto la vita in camera con la pistola d'ordinanza. Ha lasciato una lettera che contiene tutti gli elementi per decifrare il rebus della sua morte. Basta leggere. Basta voler capire. Antonino Lombardo ha fatto una scelta precisa. Il suo suicidio doveva sollevare un caso enorme. Conosceva fatti che da vivo la sua indagine avrebbe pubblicamente gestito la denuncia di Orlando durante la trasmissione Tempo Reale...

Mi sono ucciso per non dare la soddisfazione a chi di competenza di farmi ammazzare e farmi passare per venduto e principalmente per non mettere in pericolo la vita di mia moglie e i miei figli che sono tutta la mia vita. C'è dunque qualcuno per Lombardo che ha la competenza di farlo ammazzare. Non solo quello qualcuno una volta che lui finisce ucciso avrebbe il potere di «farlo passare per venduto» e di «mettere in pericolo» l'incolumità della sua famiglia. Ci si chiede, se Lombardo temeva una condanna a morte per mano di mafia perché avrebbe sentito il bisogno di usare una perfrasi tanto lunga? E ancora non sarebbe stato sufficiente di fronte a un rischio reale chiedere all'Arma la protezione dei suoi cari?

per una delle due missioni in America e concluso dicendo che la chiave della nuova delegittimazione sta nei viaggi americani. Subito anche gli amici fedeli (pochi), uno padre, le mie sorelle ed i superiori gerarchici con cui ho lavorato e con loro ho rischiato la vita un fante a pochi mesi dalla caduta del regime che il giorno 15-01-1993, giorno dello stesso di Totò Riina, avevo a mio o dato un grosso contributo che può essere confermato o smentito dai superiori che sanno...

Lombardo, aperta l'inchiesta. La procura vuol capire i perché del suicidio

Tanti interrogativi ancora aperti a quattro giorni di distanza dal tragico suicidio del maresciallo dei carabinieri, Antonino Lombardo. Si studiano i passaggi chiave di quella sua lettera d'addio che sembra scritta per lasciare ai posteri il compito di indagare sulle ragioni vere della sua morte. Si cerca di capire quali preoccupazioni manifestò il carabiniere ai suoi collaboratori più fidati, poche ore prima di togliersi la vita.



Antonino Lombardo. In alto la lettera che il maresciallo ha scritto prima di suicidarsi

banco di più nella lettera del carabiniere suicida per onore. La prima frase innanzitutto. E aggiustiamo la frase: «Mi sono ucciso per non dare la soddisfazione a chi di competenza di farmi ammazzare e farmi passare per venduto e principalmente per non mettere in pericolo la vita di mia moglie e i miei figli che sono tutta la mia vita». C'è dunque qualcuno per Lombardo che ha la competenza di farlo ammazzare. Non solo quello qualcuno una volta che lui finisce ucciso avrebbe il potere di «farlo passare per venduto» e di «mettere in pericolo» l'incolumità della sua famiglia. Ci si chiede, se Lombardo temeva una condanna a morte per mano di mafia perché avrebbe sentito il bisogno di usare una perfrasi tanto lunga? E ancora non sarebbe stato sufficiente di fronte a un rischio reale chiedere all'Arma la protezione dei suoi cari?

saluta i gli amici fidati (pochi) e i superiori gerarchici con cui ho lavorato e con loro ho rischiato la vita un fante a pochissimi (questo corso e nostro ndr) colleghi. Dunque, amici pochi colleghi pochissimi. Ma leggiamo la conclusione della lettera di addio. «Ricordatevi che il giorno più bello della mia vita di carabiniere è stato il 15 gennaio 1993 giorno dell'arresto di Totò Riina, arresto al quale ho dato un grosso contributo che può essere confermato o smentito dai superiori che sanno». Un'altra volta, ripeto la sua mancanza di fiducia nei superiori che sanno di quel suo contributo all'arresto di Riina, quel contributo che può essere confermato o smentito. La lettera è tutt'oggi. Commentano in Procura: «Lombardo ha voluto la sua scritte le ragioni del suo gesto».

Dietro quel suicidio un lungo elenco di inquietanti misteri

ROMA. Misteri un lungo elenco di misteri. Adesso alla lista degli interrogativi senza risposta si aggiungono anche le nuove dichiarazioni di Odoardo Ascani. «Sono stato avvocato dell'Arma dei carabinieri e lo sono tuttora e so come è andata la cattura di Riina ma su questo non posso dire niente», avverte il difensore di Giulio Andreotti mentre il giudice Agostino Grisma decideva data e luogo del processo palermitano che vedrà alla sbarra l'accusato di associazione mafiosa l'uomo che ha impersonato il più di ogni altro il potere di in questo paese. Ascani parlava così una settimana fa, giovedì 2 marzo. Sono passati pochi giorni ma gli avvenimenti palermitani sembrano aver accelerato fino all'inverosimile anche il tempo: se è vero che ieri lo stesso Ascani negava decisamente quelle parole quel messaggio che attraverso i giornali si era registrato era rimbalzato sulle prime pagine dei quotidiani.

Nella sua lettera d'addio - venuta fuori soltanto 48 ore dopo quel colpo di pistola alla tempia - tante frasi drammatiche che sembrano scritte apposta per essere decifrate attraverso un codice conosciuto da una ristretta cerchia di uomini dell'Arma che di Lombardo conoscevano i tasselli imbarazzanti o meno di quella «fedeltà» così platealmente proclamata in punto di morte.

me ore della cattura di Riina il «desiderio di chi - malgrado tutto - non voleva distaccarsi dal tradizionale tam tam che vuole un boss di mafia catturato per chi è posato». Un «che non è spirito di sdegno» per l'Arma e al quale però l'avvocato dell'Arma che difende Andreotti aveva nodato fiato (ma non c'era stato ancora il suicidio di Lombardo) affermando a freddo di sapere com'era andata veramente la cattura di Riina.

E adesso a più di due anni da quel 15 gennaio del 1993 altri brandelli di notizie. Dicono che il maresciallo Lombardo aveva individuato in Balduccio Di Maggio l'anello debole del sistema difensivo della latitanza di Totò Riina e che su Di Maggio si era concentrata l'attenzione degli investigatori dell'Arma impegnati nella cattura del boss. Prima di quell'intuizione il nome di Balduccio era affiorato in dichiarazioni rese dai pentiti solo marginalmente. Leonardo Messina il capodecina di San Cataldo aveva riferito che in relazione ad un viaggio a San Giuseppe Jato il punto di incontro con altri mafiosi di quel paese era l'officina meccanica di un certo «Balduccio». Ma sembra che Messina ignorasse che «Balduccio» era un capomandamento subentrato a Bernardo Brusca dopo l'arresto. Poi Di Maggio venne arrestato dai carabinieri a Borgomanero in provincia di Novara e quella fase dell'operazione venne duettata dal generale Francesco Dellino finito poi sotto inchiesta perché chiamato in causa da un pentito di indragheta. Si parla di polemiche all'interno dell'Arma di incomprensioni maturate sull'asse Palermo-Torino di certezze e false verità. Vicende che il suicidio di Lombardo ha riportato prepotentemente sulla scena assieme alla considerazione che le informazioni sulla cattura di Riina erano perlopiù incomplete.

Ma la morte del maresciallo e quella lettera hanno riproposto anche altri interrogativi che, non sono immediatamente compatibili con la tesi che collega quel suicidio alle denunce scagliate da Leoluca Orlando attraverso una rimbotta televisiva. Perché ad esempio l'Arma non difese pubblicamente Lombardo subito quando cioè diventò bersaglio di quelle accuse. Perché si è atteso il suo suicidio per parlare di dignità e di onore offeso. E ancora a chi erano dirette le frasi della lettera in cui Lombardo affermava di non voler dare «a chi di competenza» la soddisfazione di farsi ammazzare? E cosa intendeva dire Lombardo a proposito di quelle missioni in America e della sua delegittimazione legata ai viaggi americani fatti per incantare, don Tano Badalamenti? E ancora quali furono i contatti degli incontri che Lombardo ebbe con alcuni alti ufficiali dell'Arma poco prima di puntarsi alla tempia la pistola d'ordinanza? Misteri. Misteri sui quali adesso vogliamo vederli chiari i magistrati palermitani.

L'ex «capo dei capi» di Cosa Nostra parla dagli Usa. Rossella Lombardo: «Papà ucciso dallo Stato» Badalamenti: «Buscetta mente. Testimonierò»

americani chiave della «delegittimazione» del carabiniere come lui stesso ha scritto prima di suicidarsi. E poi ha ancora sceso parlare di suicidio. La figlia del carabiniere, Rossella Lombardo, di 16 anni in tenera età dal 15 gennaio ha detto così: «Quello di papà non è stato suicidio per me è stato ucciso dallo Stato». Ed ancora: «È impossibile che un uomo come lui si sia suicidato. Lui ci ha fatto capire che l'ho fatto per noi per la sua famiglia per la quale si sarebbe massacrato fino a morire e continuerà ad amare».

to in questi due giorni. Faccio presente che se non sono venuto in Italia per partecipare all'incidente probatorio disposto dal giudice Perugi (io non) è avvenuto perché avevo paura per la mia incolumità nelle carceri italiane, come fu stampato e attribuito. Basti per chi aveva chiesto alle autorità statunitensi di consentirmi un incontro con il mio difensore americano ed invece la convocazione per andare in Italia fu col «canciere» proprio in quella data.

trato suo cugino Ignazio, gli esattori di Salerni i pentiti mafiosi democristiani che Andreotti continuava a negare di aver incontrato. Il primo incontro con Nino Salvo avvenne a Sassari dove il boss e il suo giorno obbligato l'esattore vuole notizie sul seguito del suo cugino Luigi Colino. Dopo quella visita il capitano dei carabinieri in quel paese mi disse, in un precedente incontro sapevo come lei era riuscito a scappare dalla più alta autorità dei carabinieri in Sicilia ora lo so. Badalamenti mi spiega che viene con me due volte al giorno e che la sua condanna è la. Tutto ciò che ho fatto è un volgere di inquisizione, ma non ho mai potuto fare di più. Mi manda a chiamare in camera e mi dice: «Vieni qui, mi ha detto che la terza volta gli dissi quella frase come forma di smentita. Dopo il primo incontro ho visto Salvo moltissime volte. In due occasioni sono andato da lui in tutta la città e venivo in due in. Egli non faceva nulla per rendermi scervate queste sue cose. Anzi a mio avviso ci teneva a far sapere che veniva a trovarmi e mi usava».

■ PALERMO. L'uomo che parla con gli occhi di mafioso che fu il capo dei capi di Cosa Nostra siciliana vuole dire la sua. Accetta il confronto di un bugiardo a Tommaso Buscetta. Proprio così. Gaetano Badalamenti don Tano quel pezzo di roccia mafiosa che tutti hanno profittato vedere intervistato da Fabio Reardon per Raiuno ora da un telegiornale degli Usa con un micro 10537 051 condannato a 15 anni di carcere nel processo «Pizza» come testimone che uscirà dal penitenziario il 2 giugno 2011 e pronto a venire in Italia è pronto ad accettare confronti con chi, che sia sugli argomenti per cui il 13 e il 14 dicembre scorso nel Fedelcor (correttivo istituto di Farfara nel New Jersey) da magistrati Carlo Natoli (con) per le inchieste della procura di Perugia e Palermo sull'omicidio di Mino Pecorelli e sul sequestro, quello Andreotti rinviato a giudizio per associazione mafiosa. In questi giorni era andato in America con i magistrati e quello di congiunzione tra i Carabinieri e il maresciallo Antonino Lombardo. L'ex capo famoso «naggi»